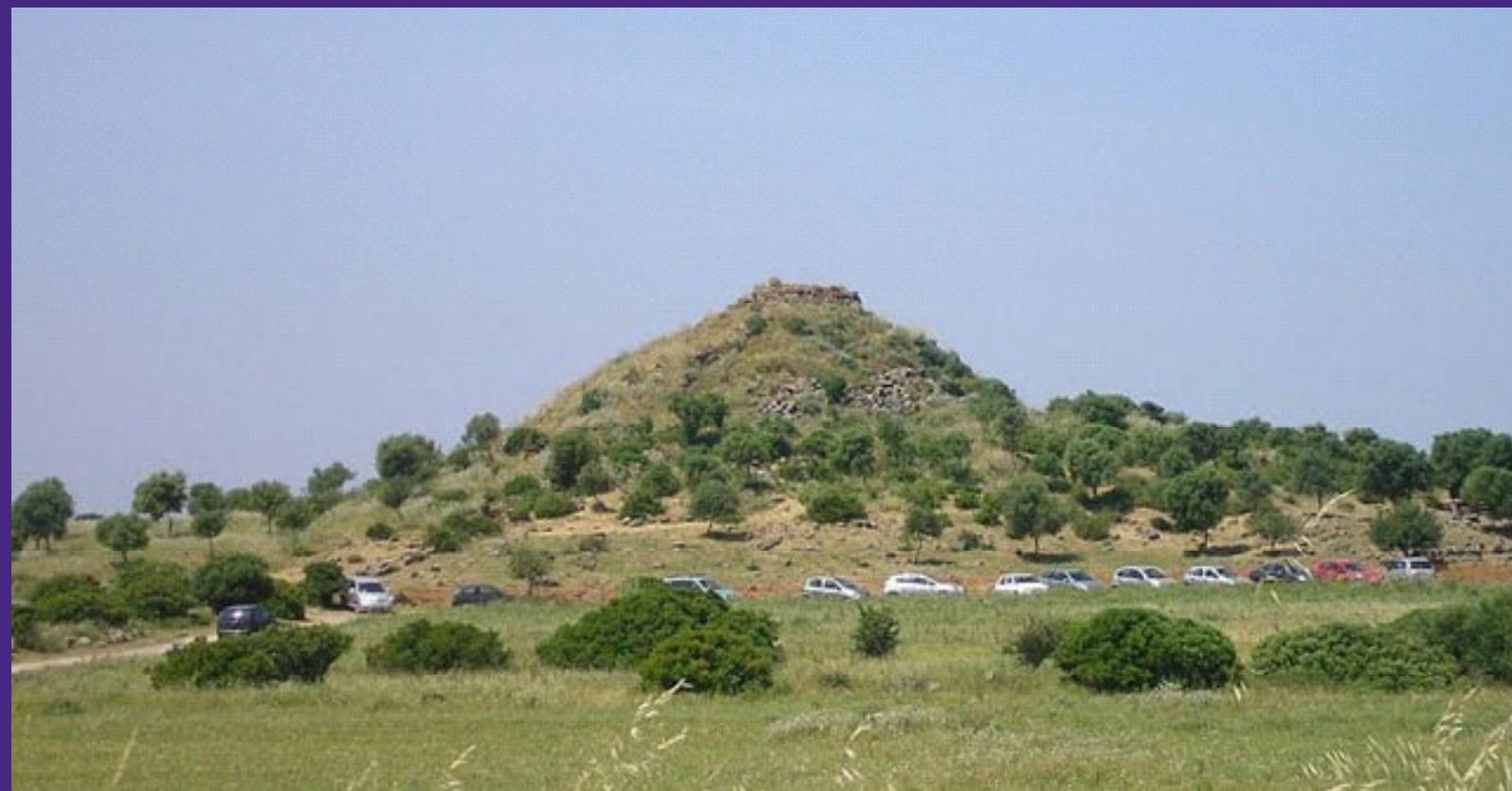


Leggende italiane

GRAZIA DELEDDA

**Leggende
sarde**



EXPERIENCES

Leggende

GRAZIA DELEDDA

**Leggende
sarde**

EXPERIENCES



GRAZIA DELEDDA

Non è dato trovare, più si torna indietro nel tempo, molte figure di donne scrittrici. Forse per la scarsa considerazione, forse per i diritti acquisiti dalle donne solo recentemente. Il fatto che tra gli autori più rilevanti del Verismo vi siano due donne, conferma la novità e la modernità del movimento italiano. Grazia Deledda e Matilde Serao hanno rappresentato efficacemente, nel regionalismo verista, il loro territorio: la Sardegna la prima, e la Campania la seconda. Ambedue, e non è un caso, hanno pubblicato raccolte di leggende popolari della loro regione d'appartenenza. Evidentemente, sempre ambedue hanno portato, nella letteratura italiana, tutta la sensibilità e l'intelligenza proprie della loro femminilità.

Maria Grazia Cosima Deledda nasce a Nuoro, in Sardegna, il 27 settembre del 1871. Non è sempre ricordata tra gli italiani vincitori del Premio Nobel, attribuitogli per la letteratura nel 1926.

Nata da famiglia benestante (il padre era un imprenditore e facoltoso possidente) e religiosissima, Grazia Deledda, poiché i costumi del tempo non permettevano alle ragazze una istruzione maggiore di quella primaria, e, comunque, un'istruzione regolare, studiò, dopo le elementari, con un professore privato (con lezioni di italiano, latino e francese) e, in seguito, completamente da autodidatta, approfondì gli studi letterari. In questo

periodo conobbe lo scrittore sassarese Enrico Costa, che contribuì alla sua formazione e la incoraggiò, stimandola, a continuare la sua carriera da scrittrice.

Dopo la pubblicazione di alcuni racconti sulla rivista "L'ultima moda", esordì in libreria con *Nell'azzurro* nel 1890. A questo fece seguito *Paesaggi* edito nel 1896. La scrittrice nei suoi primi passi non aveva ancora scelto tra l'attività poetica e quella narrativa.

Dopo il matrimonio con Palmiro Madesani, funzionario del Ministero delle Finanze, si trasferì a Roma. Qui pubblicò *Anime oneste* nel 1895 e di *Il vecchio della montagna* nel 1900, iniziando a mettersi in luce grazie ad un certo successo con il pubblico. Molti furono a sostenerla, tra i quali Ruggero Bonghi, Luigi Capuana e Giovanni Verga, oltre che da scrittori più giovani come Enrico Thovez, Pietro Pancrazi e Renato Serra. Fervente fu la sua attività con giornali e riviste dell'epoca ("La Sardegna", "Piccola rivista" e "Nuova Antologia").

Tra le tante edizioni, ricordiamo: *Cenere* (1904), *L'edera* (1906), *Sino al confine* (1911), *Colombi e sparvieri* (1912), *Canne al vento* (1913), *L'incendio nell'oliveto* (1918), *Il Dio dei venti* (1922).

Nella sua attività vi fu anche quella di traduttrice. Sua la versione italiana di Eugénie Grandet di Honoré de Balzac

A differenza di molti altri, la vita della Deledda fu semplice, senza viaggi o colpi di scena. Fu, al contrario, molto produttiva sotto l'aspetto letterario: pubblicava quasi un libro l'anno. Nel 1926 le fu assegnato il premio Nobel per la letteratura. Dieci anni dopo il prestigioso premio fu assegnato a Luigi Pirandello, anche lui del gruppo della Nuova Antologia. La Deledda morì a Roma, proprio dieci anni dopo La motivazione del premio Nobel a Grazia De-

ledda recita:

“Per la sua ispirazione idealistica, scritta con raffigurazioni di plastica chiarezza della vita della sua isola nativa, con profonda comprensione degli umani problemi”.

La sua collocazione artistica

Nella definizione del suo stile molti sono stati i critici a definirlo simile a quello verghiano (ma anche quello del decadente Gabriele D’Annunzio). Altri, infatti, la inseriscono, di volta in volta, in vari movimenti come il regionalismo, il verismo o il decadentismo. Ciò deriva, con molta probabilità, all’approccio personalissimo e originale della Deledda. Essa narra, soprattutto, storie intense d’amore, di dolore e di morte. Su tutte aleggia il senso del peccato e della colpa, dove la coscienza dell’ineluttabile destino finale permea la narrazione. La scrittrice cerca, in sostanza, di cogliere l’essenza della vita nella sua tragicità (come nei grandi autori russi).

Poiché l’adesione, più o meno, al verismo, l’ha portata ad ambientare molti dei suoi scritti nel nuorese, qualcuno tende ad inserirla direttamente nella letteratura sarda. Molti intellettuali sardi, suoi contemporanei, la accusarono di descrivere una Sardegna povera ed arretrata, rifiutandone, per questo, la sua operazione letteraria. A lei, tuttavia, non è propria quella denuncia sociale che ha caratterizzato molti scrittori veristi.

Durante il periodo romano la Deledda ebbe numerosi contatti con gli artisti della Secessione, che ne traghetterebbe l'opera agli inizi del Novecento. I movimenti della Secessione ponevano, infatti, importanti domande sul mondo dell'arte in generale, sia in pittura che in letteratura. La Deledda, non solo, abitava insieme ad artisti della Secessione romana, sulla Nomentana, ma ne curava le presentazioni per le mostre nella capitale. Tra gli altri, conosceva Plinio Nomellini, Cambellotti, Prini, Antonio Maraini, Dazzi, Viani, i Cascella e lo scultore Ettore Ximenes (autore di gruppi marmorei per l'Altare della Patria).

Oggettivamente il progetto di Grazia Deledda, aldilà di una collocazione letteraria, presenta due tipicità: il tentativo di collegare la realtà antropologica sarda sia nella specificità della lingua italiana, sia nel mondo esterno della letteratura in generale. Molti sono, infatti, i punti in comune con la grande letteratura russa, conosciuta e amata dalla Deledda. Essa provenendo da un mondo sconosciuto e chiuso fino a quel momento, la porta in primis a costruire un ponte tra il dialetto sardo e la lingua italiana, intuendo l'intenso rapporto tra civiltà, cultura e lingua. L'apertura verso il mondo nazionale, porta la Deledda ad essere quasi bilingue. Essa scrive: "Io scrivo ancora male in italiano - ma anche perché ero abituata al dialetto sardo che è per se stesso una lingua diversa dall'italiana". Ed è proprio traendo ispirazione dal proprio vissuto e dal proprio universo antropologico sardo (con grandi affinità alla cultura rurale e contadina russa), che la pone molto vicino agli scrittori dell'est, creando un rapporto tra la Sardegna e la Russia. La Deledda si accinge a realizzare il proprio progetto letterario, in lingua

italiana, trovando la propria identità proprio in quel mondo distante e perciò spesso sfuggente ai critici stessi. Il rapporto tra la Deledda e gli scrittori russi è profondo e significativo, allacciandosi al mondo letterario dei suoi contemporanei: Gor'kij, Anton Čechov ma anche con i recenti Gogol', Dostoevskij e Turgenev. La Deledda, infatti, scrive:

“Ai primi del 1899 uscirà *La giustizia*: e poi ho combinato con la casa Cogliati di Milano per un volume di novelle che dedicherò a Leone Tolstoj: avranno una prefazione scritta in francese da un illustre scrittore russo, che farà un breve studio di comparazione fra i costumi sardi e i costumi russi, così stranamente rassomiglianti”.

A metà degli anni trenta Francesco Bruno pubblicò la prima monografia critica su Grazia Deledda. Tra gli anni quaranta e sessanta, nelle antologie scolastiche della letteratura italiana di diversi critici (Attilio Momigliano, Francesco Flora e Natalino Sapegno), grande rilievo assumerà l'opera della scrittrice sarda (e numerose pagine di suoi testi).

Con la nuova concezione dell'arte come specchio della realtà, la sua opera progressivamente perse d'importanza, quasi eclissandosi. I suoi libri sono, tuttavia, ancora lettissimi dal vasto pubblico.

INDICE

Premessa

Il diavolo cervo

La leggenda di Aggius

La leggenda di Castel Doria

Il castello di Galtellì

La leggenda di Gonare

San Pietro di Sorres

La scomunica di Ollolai

Madama Galdona

Prologo

INDICE

I tre fratelli

Monte Bardia

La nascita delle leoneddas

San Michele Arcangelo

Nostra Signora del Buon Consiglio



Contos de fuchile - racconti da focolare -, con questo dolce nome che rievoca tutta la tiepida serenità delle lunghe serate familiari passate accanto al paterno camino, da noi vengono chiamate le fiabe, le leggende e tutte le narrazioni favolose e meravigliose, smarrite nella nebbia di epoche diverse dalla nostra. Il popolo sardo, specialmente nelle montagne selvagge e negli altipiani desolati dove il paesaggio ha in se stesso qualcosa di misterioso e di legendario, con le sue linee silenziose e deserte o con l'ombra intensa dei boschi dirupati, è seriamente immaginoso, pieno di superstizioni bizzarre e infinite. Nella stretta mancanza di denari in cui si trova ha bisogno di figurarsi tesori immensi, senza fine, nascosti sotto i suoi poveri piedi, sicché, dando retta alle dicerie vaghe, sussurrate a mezza voce, con un tremito nell'accento e un lampo negli occhi, si crederebbe che il sotto-suolo di tutta l'isola è sparso di monete d'oro e di perle preziose. Ogni montagna, ogni chiesa di campagna, ogni rudere di castello, ogni bosco ed ogni grotta nasconde il suo tesoro. Posto da chi?... Se fate questa domanda vi si danno delle spiegazioni plausibilissime. Si ha un vago ricordo delle guerre, delle escursioni, dei saccheggi sofferti in ogni tempo dalla Sardegna, e specialmente dai Saraceni, dai Goti e dai Vandali, e si dice che i nostri antichissimi avi nascondessero in siti impenetrabili i loro tesori - denaro, gioielli e pietre preziose -, per scamparli dall'espilazione degli invasori, e che la maggior parte di questi tesori, rimasti nei nascondigli per volontà o contro la volontà dei primi possessori, sussista ancora. Sin qui il naturale. Il sovrannaturale è la credenza radicalmente invalsa che a guardia dei tesori vigili il diavolo: il diavolo che, se alla fine di un certo tempo gli uomini non ritrovano il tesoro, se ne appropria lui stesso e se lo porta

Leggende

all'inferno, lasciando nelle anfore o negli scrigni contenenti l'oro e le perle, tanta bella quantità di carbone o di cenere. La leggenda dei tesori ha così profonde radici da noi che non appena un individuo è riuscito, col suo lavoro e con la sua intelligenza, o magari con l'inganno e la perversità, ad acquistarsi qualche fortuna, subito la voce del popolino afferma che egli ha trovato un aschisorgiu, cioè un tesoro.

Mille ricordi mi si affollano su tal proposito al pensiero, e rammento tanti fatti accaduti nella mia infanzia. Anche la gente un po' colta e spregiudicata crede, senza confessarlo, ai tesori, e più di un proprietario fa, all'insaputa, degli scavi nelle sue terre, in cerca di queste ricchezze meravigliose.

Ogni fiaba ed ogni leggenda è a base di tesori nascosti: e tradizioni antichissime indicano con precisione dei siti misteriosi nelle nostre montagne ove indubbiamente esiste dell'oro coniato.

Ma il più delle volte questi siti - rocce o grotte - sono guardati con un vago terrore anche dagli uomini più forti e coraggiosi il cui fucile ha già segnato più di una vendetta. È la sottile paura del sovrannaturale, il terrore di cose che non si possono vincere né col fucile, né col pugnale. Perché, come ho già detto, si crede che molti aschisorjos sono custoditi dal diavolo, e in tal caso il posto è fatale, e sventura incoglie a chi penetra là dentro. Gli esempi abbondano: sono uomini morti di ferro poco tempo dopo aver passato una notte entro una di queste grotte; pastori che hanno perduto tutto il gregge di malattia misteriosa, banditi di cui non si trovarono che le ossa spolpate dalle aquile e dai falchi, giovinotti condannati innocenti alla reclusione a vita... E tutto per aver di-morato vicino a quei luoghi fatali.

Più di un vecchio pastore, scampato miracolosamente dalle disgrazie, afferma di aver veduto il diavolo, che assume forme umane o di animale.

Nelle piccole montagne di Nuoro, le verdi e granitiche montagne di Orthubene, che sono forse le più belle del

Leggende

Logudoro, v'ha una grotta misteriosa e profonda, di cui nessuno, si dice, abbia mai potuto esplorare l'immensità oscura che mette capo all'inferno. Un pastore si provò una volta a visitarla sino in fondo, ma vide i demoni e fuggì.

Laggiù v'ha un tesoro immenso, miliardi e miliardi in oro e in perle, e una piccola dama che tesse sempre dell'oro, in un telaio d'oro, vestita d'oro e coi capelli d'oro, lo custodisce. Oh, piccola aurea dama! Quante volte l'ho veduta in sogno, col suo strascico lucente e coi suoi capelli di sole, nella mia infanzia!

I diavoli sono indispensabili nelle leggende sarde: anche nelle fiabe hanno grandissima parte, ed in talune anzi sono gli eroi principali. Però i sardi, da buoni cristiani, assegnano sempre un posto odioso e spesso ridicolo allo spirito dell'inferno, e si vendicano con ciò del terrore e della paura che il diavolo ispira. Senza dilungarmi oltre sulle superstizioni del popolino sardo, passo subito alle leggende, dirò storiche, che corrono di paese in paese, di monte in monte. Talune sono lunghe e spaventose; altre brevi, vaghissime, senza profilo deciso; tutte però hanno la calda impronta meridionale.

Leggende
**Il diavolo
cervo**

Nei monti di Oliena, nei contrafforti calcarei dai picchi acuti di un azzurro latteo che si confonde col cielo, esistono grandi crepacci - ricordi di antichissime convulsioni vulcaniche - di alcuni dei quali non si distingue il fondo. Vengono chiamati sas nurras, e volgarmente si crede che sieno misteriose comunicazioni dell'inferno col mondo. Di là escono i diavoli per scorrazzare sulle bianche montagne in cerca di anime e di avventure. Fra le altre leggende riguardanti le nurras ho trovato questa, molto bizzarra, e, pare, non molto antica.

C'era dunque un pastore di Oliena, molto devoto e pio e perciò malvisto dal demonio che, riuscitegli vane tutte le tentazioni per condurlo al male, si vendicò di lui in questo modo. Nei giorni un po' tranquilli il pastore, affidata la greggia ad un suo compagno, si recava alla caccia del cervo e del muflone su per i monti. Un bel giorno d'inverno, mentre cacciava, vide un magnifico cervo poco distante da lui: lo sparò, e lo ferì leggermente, ma non poté pigliarlo. E si mise ad inseguirlo. Il cervo balzava di rupe in rupe, velocissimo; ma il pastore non meno agile, si teneva sempre sulle sue orme, deciso a ucciderlo. Arrivarono così in cima della montagna. La neve copriva i picchi, le rocce, i precipizi; ma il cacciatore, esperto dei luoghi, continuava la sua caccia senza inciampare in una sola pietra, affascinato dal cervo meraviglioso, bellissimo, le cui corna ramate erano alte più di sei palmi. A un tratto l'animale sparì, improvvisamente, sprofondandosi nella neve.

Il cacciatore raggiunse il posto e si trovò sull'orlo di una nurra spaventosamente profonda.

Il cervo non si vedeva più, ma dal fondo della nurra saliva un'eco tetra di sogghigni infernali. Il misero pastore comprese allora che il cervo era il diavolo in persona e

Leggende

cercò di fuggire, ma la neve su cui posava i piedi sprofondò e prima ch'egli si fosse fatto il segno della croce precipitò nell'im-mensità dell'abisso...

Il suo compagno lo attese due giorni, ma non vedendolo tornare temé qualche disgrazia e si diede a cercarlo pei monti. Le orme lasciate dal disgraziato sulla neve gli indicarono la triste sua fine. Tornò nel villaggio e presa una grande quantità di corde si avviò con altri tre pastori alla nurra. Là giunti unirono le corde e, legato alle ascelle il compagno del caduto, lo calarono nella nurra. Ma per quanto le corde fossero lunghissime lo strano palombaro non toccò il fondo. I pastori lo trassero e quando egli venne fuori era livido in volto e tremava verga a verga. Un profondo terrore gli scon-volgeva i sentimenti, ma sulle prime non volle rivelarne la causa. Portato sulle spalle dai compagni tornò a casa sua, e appena arrivato fu colto da una febbre violentissima che tre giorni dopo lo con-dusse alla fossa... Prima di morire rivelò la causa misteriosa del suo spavento. A misura che scendeva entro la nurra gli appariva sulle pareti scabrose un omino nero con le corna e con una falce in mano. E ogni tanto stendeva questa falce verso la corda minacciando di romperla e di far precipitare il pastore nell'inferno, insieme al suo compagno!



Crediti

LEGGENDE ITALIANE

Grazia Deledda

Leggende sarde

Copyright Experiences S.r.l.

È vietata la riproduzione, anche parziale e con qualsiasi media, di testi ed immagini, la cui proprietà intellettuale appartiene ai rispettivi autori.

Grafica ed editing a cura
dell'arch. Daniele Bertolami

Il testo è stato estratto dal catalogo di liberliber.it
La foto di copertina è tratta dall'archivio fotografico di
Wikimedia Commons. La foto è di Alex10, del 17 mag-
gio 2009.

Edizione - Luglio 2015

Experiences S.r.l. - Servizi per la promozione e lo svi-
luppo di attività culturali e ambientali - Copyright ©
2004-2014. Tutti i diritti riservati -
Email: info@experiences.it